

Il Passaggio

di Fabio Cicaloni e Matteo Vaglio



La Pieve
dal 1956

Il Passaggio

di Fabio Cicaloni e Matteo Vaglio

La Pieve
dal 1956

A Rachele e nonna Gilda.

Premessa

Passeggiando per queste terre e soffermandovi ad osservare le tracce lasciate dal tempo su sassi e pietre, su frammenti di cornici o su archi visibili in una parete, vi sarete chiesti quale sia la storia che si celi dietro a questi luoghi, o forse quale storia tali testimonianze intendano raccontarvi. Purtroppo non è semplice ricostruirne una che veramente vi spieghi il perché di questa pieve proprio in questo posto e il perché poi tutto si sia perso nella notte dei tempi. Neppure il suo nome ci è stato del tutto possibile spiegare. Ci si può affidare talvolta alle tradizioni, talvolta alle leggende popolari, ma quanto di vero può esserci in tutto questo?

Là dove la realtà ci è mancata, noi ci siamo affidati alla fantasia. Abbiamo creato un percorso reale intorno alle fonti storiche della pieve e abbiamo riempito i tanti buchi con altre storie, fino ad arrivare ad un racconto che vuole narrarvi eventi e azioni che non contrastano col fascino sacro della pieve, ma che vi inviteranno a cercare per ogni dove le tracce della nostra storia.

Se dunque volete addentrarvi nei misteri di questi posti ed affidarvi al loro affascinante passato, vogliate gradire questo libricolo e vogliate vedere in esso la preziosa chiave di un raro tesoro...



na strana sensazione di pace mi pervade ogni singolo muscolo e si insinua dentro l'anima ad ogni passo che faccio per i campi e a ogni respiro in cui l'odore del fieno tagliato di fresco mi inebria e mi fa trasalire in una sorta di estatico piacere. Una pace conquistata

con fatica, una serenità minata a lungo dal viavai di una vita ordinaria e che da qui, mentre mi siedo sul bordo di un fontanile, vecchio forse di millenni, mi pare talmente lontana da non fare più paura. Eppure si avverte ancora come una mistica atmosfera sacrale, come se il religioso silenzio degli ulivi stesse qui a fare da guardiano a luoghi dimenticati da tutti, ma così pervasi di storie e di leggende che il pur minimo intervento dell'uomo potrebbe turbare e romperne l'incanto.

Non ho parlato con nessuno del mio ritrovamento, anzi, a dire il vero sono giorni che non parlo con nessuno. Neanche il vecchio parroco sa nulla di più di quella pietra che è stata scoperta sotto agli intonaci. Ha detto che non è leggibile, forse è una lapide, ma del resto questa era una pieve nel medioevo e venne indicata come tale dalla bolla di Clemente



III al vescovo Ranieri di Sovana. Tuttavia credo che immagini qualcosa di più di una semplice lapide. Sa bene che le leggende parlano di una stanza segreta dentro cui sarebbe stato nascosto il tesoro dei monaci, ma non ha detto una parola. Si è pulito le mani impolverate alla tonaca sdrucita e ha fatto una smorfia come per dire che non c'era molto altro da dire. E se ne è andato.

All'inizio ho tenuto questo segreto come l'anonimo aveva chiesto di fare, ma oggi mi chiedo cosa potrebbe cambiare nel corso degli eventi se una tale storia, vecchia di oltre ottocento anni, saltasse fuori e tutti sapessero che cosa è successo in questi luoghi. Ho deciso così di riportare le parole del monaco che, impresse in un documento nascosto nella pietra, sembrano voler parlare di questa pace che a noi è oggi donata, di questa serenità conquistata e di questa sacralità che per me è oggi meno inspiegabile.

La stanza è stata aperta ieri. Nessun tesoro. Nessun candelabro d'oro e neanche una pala d'altare. Solo calcinacci e vecchie pietre che l'umidità ha reso scure e ammuffite. Il parroco ci è rimasto male. Forse è per questo che se ne è andato senza dire nulla. Era una smorfia di delusione la sua. Credeva davvero che il tesoro fosse stato chiuso lì? E invece un tesoro c'era, ma lui non lo sa, perché non lo immaginava così. Quando i muratori se ne sono andati ho rovistato fra quelle macerie e sotto alcune



tavole di legno mi ha colpito una strana pietra ricurva. L'ho sollevata e lì,
dopo secoli di attesa, il tesoro si è lasciato scoprire.







Possa Iddio aver pietà nella sua infinita grazia e nella sua sconfinata bontà di tutti coloro che ci hanno portato a decisioni per noi tanto gravi, ma nulla ormai può essere salvato. Dobbiamo abbandonare la pieve. Il nostro caro Abate Abbone si è recato a Roma e ormai da giorni avrebbe dovuto far ritorno. Ora abbiamo il compito di osservare la sua ultima volontà. Tutto il tesoro di Enrico dovrà essere chiuso in una stanza e murato per sempre senza aggiungere parola alcuna e poi tutti i monaci dovranno abbandonare la pieve. Per sempre.

Quanto mi è grave la parola "sempre" in questo momento. Solo ora ne capisco davvero il significato austero e definitivo. Abbandonare questi luoghi è per me abbandonare la mia stessa vita. Qui dove ho seguito con tanta umiltà e attenzione la mia Regola, preservando gli orti e lavorando i campi, liberandoli dalle pietre che li affliggevano come tante spine conficcate nella carne. Le mie mani ne conoscono il dolore. Queste mani che da tempo sono più avvezze a usare la vanga e a strappare l'erbe, piuttosto che a all'arte di scrivere e di disegnare.

La prima volta che arrivai per questi luoghi mi sembrò di aver ottenuto il castigo più grande. Il nulla circondava il mio cammino. Da lontano la pieve dominava un poggio attorno al quale pochi agglomerati di case facevano pensare a qualche insediamento che con difficoltà si sarebbe potuto chiamare paese. Ogni passo per raggiungerla era come ascendere verso



una purificazione totale dell'anima mia e quando vi arrivai, oh quale spettacolo della natura! Ecco come il disegno del Padre si rivela agli uomini per ogni dove e da qui, fra il Monte Labbro, il Buceto e l'Aquilaia, la pieve di San Giovanni si ergeva silente e aggraziata come a dimostrare al viandante, che a quei luoghi si appressa, che il cammino verso la speranza, per quanto tortuoso e sceuro di bellezze, ripaga al suo termine mille e più volte di tanta afflizione e di tanto dolore. Da qui l'occhio vede il confine sul pianoro di quelle terre di mare ed è quest'ultimo a fare da orizzonte dopo il verde della macchia e qualche assolato mucchio di pietre sparso tra gli ulivi e i campi erbosi.

Negli anni qui trascorsi sembrava che la pace avesse davvero riempito di sé il mio cuore ed ero contento di vivere seguendo la Regola di Benedetto, poiché solo in questo modo, attraverso il contatto con la terra da cui proveniamo e la preghiera di ringraziamento all'Altissimo per ogni sua creazione, l'anima nostra si fa partecipe e gode del grande disegno. Eppure anche questi luoghi non sarebbero stati mai più tanto sereni e placidi.

Un giorno mentre eravamo intenti al nostro lavoro, ci colpì l'arrivo di un drappello di uomini a cavallo che recavano le insegne pontificie. La cosa ci inquietò non poco e l'ingenuo frate Guglielmo, intento a strappare le erbacce dell'orto, pensò che il conclave avesse voluto chiamare a Roma il nostro Abbone. Anche Frate Bernardo si stupì molto che Roma avesse







posato gli occhi sulla nostra Pieve e, mentre continuava il suo lavoro al fontanile, non disdegnava di ricordare ai fratelli più giovani che l'arrivo dei messi papali doveva essere sempre salutato come un segno del cielo. Ben altre premonizioni e ben più insinuanti timori turbavano invece il mio animo, poiché già mi era capitato in passato di restare coinvolto nelle strane maglie intessute dalla diplomazia di Roma. Sapevamo molto bene tutti quanti che non vivevamo in tempi tranquilli e che la nostra pace là non rispecchiava certamente le diatribe continue fra il Papa e l'imperatore, nonché i continui tentativi di nominare, da parte di profani usurpatori, la guida spirituale della cristianità. Papa Clemente era morto in marzo e tutti aspettavamo ora l'elezione del nuovo Pontefice.

Quando rientrammo alla pieve, l'Abate ci chiamò a raccolta e ci informò tutti della visita dei messi pontifici. La Chiesa, ci disse, viveva un momento di grande instabilità, minacciata com'era dal principe Enrico che pretendeva di essere incoronato imperatore e che minacciava di entrare a Roma con le sue truppe. Il pericolo fu chiaro a tutti. Se Enrico fosse entrato in una Roma sguarnita del proprio Pontefice, avrebbe lui stesso nominato il nuovo Papa per farsi incoronare, assoggettando così Roma per sempre alle volontà dell'imperatore. Il silenzio, sotto gli archi di pietra che circondavano il refettorio dietro il convento, fu immediatamente rotto dal brusio dei fratelli che manifestarono nei modi più vari la loro indignazione e il



loro grande timore. Che ne sarebbe stato della Chiesa?

Nella mia piccola cella non dormii per tutta la notte, pensando a cosa fare per aiutare il nostro Abate. Fra i tanti pensieri mi sovvenne anche la questione del perché il conclave avesse voluto interpellare proprio noi. Perché noi poveri monaci eravamo coinvolti in una simile vicenda. Cosa avevamo noi a che fare con questi intrighi? Come un lampo squarcia il buio delle tenebre annunciando l'arrivo di un temporale, così una luce rischiarò ogni mio dubbio e mi annunciò una verità che era lì e che io ancora stentavo a vedere con i miei occhi di povero fraticello: Enrico sarebbe passato da queste terre per raggiungere Roma senza un viaggio ufficiale e così il conclave sarebbe stato colto alla sprovvista e Roma definitivamente conquistata. Non c'era un minuto da perdere. Bisognava agire.

Immediatamente mi precipitai alla cella di Abbone, consapevole che lo avrei trovato intento nelle sue preghiere, nel tentativo di chiedere un'illuminazione nel buio di quel momento, ma forse l'illuminazione l'avevo avuta io per lui, o forse io ero l'illuminazione che a lui veniva mandata. Bussai ripetutamente ma piano, cercando di non far troppo rumore per non allarmare il resto dei fratelli. Abbone aprì e vide subito il mio stato di agitazione. Ci fermammo a parlare e mentre tentavo di soffocare la mia concitazione, mi accorsi che l'Abate sapeva già tutto. Enrico doveva essere fermato per permettere al conclave di eleggere il nuovo pontefice , ma



lui non sapeva come. Colsi un tratto di disperazione nel volto del buon Abbone. Quel suo volto imperturbabile, sempre placido e pronto a sorridere, d'improvviso mi sembrava invecchiato, così accigliato e intento in pensieri diversi dalla preghiera e che non avevano portato a nulla di buono. Cercai di tranquillizzarlo e raggiungemmo l'accordo di parlarne anche agli altri frati, ma soprattutto di cercare l'aiuto dalla gente di Stabluoriliano, poiché da soli non avremmo mai potuto arrestare la discesa di Enrico.

Il giorno seguente, dopo l'ora Prima, fui io a recarmi a Stabluoriliano per incontrare l'amico Oberto, un ricco possidente che già in passato aveva aiutato nei lavori di manutenzione della pieve e che più volte si era dimostrato vicino a noi frati per la sua devozione e il suo grande spirito cristiano. Non persi tempo. Raccontai tutto al buon Oberto e gli chiesi aiuto e protezione per quei giorni difficili per tutti noi. In risposta questi mi poggiò la mano sulla spalla e mi disse che forse il buon Dio voleva da lui ancora una prova del suo spirito cristiano e, se così fosse stato, di buon grado avrebbe accettato anche questa prova, a dimostrazione dell'amicizia che lo legava ai monaci della pieve de' Ballatori, come era chiamato San Giovanni, e della sua cristiana devozione.

Il nome di San Giovanni de Ballatorio era legato alla duplice costituzione della nostra pieve. Il luogo in cui era stata eretta, si estendeva sul poggio come un'enorme scala dove piccoli appezzamenti più pianeggianti ne



costituivano dei gradoni. Al suo interno, poi, si trova la piccola cappella dedicata, con il suo fonte battesimale, proprio al Battista, da cui la consacrazione al Santo. Per le genti di Valeriano, Lusciano, Stabluoriliano e Pitigliano era dunque conosciuta come Pieve dei Ballatori e la bolla di Clemente a Ranieri di Sovana la indicava proprio con questo nome.

Oberto ebbe un'idea. Non una guerriglia, non un agguato, né un assalto avrebbe dovuto abbattersi su Enrico. Se il Signore ci chiamava a vegliare sul soglio pontificio, questo doveva essere fatto con la pace e senza l'uso delle armi. Non doveva essere versato del sangue per salvaguardare il rappresentante di Cristo, ma dovevamo far sì che impedimenti meno gravi rallentassero soltanto la discesa dello Svevo. Oberto escogitò un sistema davvero eccellente. Immediatamente fece chiamare tutti i suoi contadini, li raccolse davanti al suo podere e chiese loro di cominciare a scavare sulla strada. Doveva essere pronta di lì a due giorni un'enorme buca, come una voragine nel terreno, una trappola per bestie enormi. Doveva essere tanto grande da raggiungere i due lembi della macchia, tale da non poter far altra strada se non quella e così obbligare al passaggio su quella buca. In men che non si dica più di cento contadini cominciarono a scavare per la strada fra Stabuoriliano e Valeriano. Io salutai il buon Oberto e subito mi misi in cammino per tornare alla pieve, così da avvertire Abbone del risultato di quel convegno.



Gli raccontai tutto e l'Abate fu contento di sapere che nessuno avrebbe usato violenza per fermare Enrico. Abbone però non era completamente convinto. A Roma si stava per riunire il conclave ed egli sperava che tutto si potesse risolvere davvero nel più breve tempo possibile. Quanto avrebbe aiutato arrestare la discesa di Enrico di pochi giorni? Questa era la domanda che tutti ci facevamo. Ma quale altra soluzione poteva prospettarsi?

Arrivò anche quella notte. Il mal tempo ci aiutò nell'apparecchiare un simile giuoco alla truppa di Enrico che si muoveva con pochi uomini, poiché le sue guarnigioni si trovavano già alle porte di Roma e minacciavano di entrarci non appena fosse arrivato il nuovo imperatore. Batteva l'ora di Compieta e di lì a un'ora avremmo dovuto coricarci. Scorsi gocce di sudore sul volto dell'abate mentre teneva stretta la coroncina del rosario. Anche gli altri frati pregavano in un silenzio spettrale battuto solo dalla pioggia e rotto dai tuoni irregolari.

D'improvviso un'ombra apparve sulla parete di fronte a me. La luce di un lampo che sembrò durare un'eternità, proiettò davanti ai miei occhi e a quelli degli altri fratelli l'ombra lunga di qualcuno che ci osservava da fuori. Il tuono di lì a poco fece sussultare tutti. Poi un battere incessante alle imposte, una voce che urlava da fuori in cerca di aiuto e, infine, la campanella dell'accesso alla pieve risuonò ininterrottamente. Invece di al-



larmarci, quel suono ci riportò a una dimensione umana della faccenda. Non ombre di demoni o goffi diavoli girovagavano nelle notti di vento e tempesta per i campi solinghi, salterellando sui ballatoi e impaurendo i poveri abitanti di quelle terre. A quell'ombra corrispondevano una voce e delle gesta che ci riportarono alla realtà di quella notte. Enrico doveva essere arrivato.

Un cavaliere fradicio e sporco ci attese all'ingresso e ci informò che Enrico e i suoi uomini erano caduti in una voragine apertasi nel terreno forse a causa della pioggia battente o di un qualche terremoto. Per questo c'era bisogno di aiuto e di medicinali. Subito Abbone manifestò il suo rammarico e si impegnò a portare soccorsi. La campana suonò a martello, alcuni monaci seguirono il cavaliere con i loro muli e io stesso fui curioso di vedere cosa fosse accaduto.

Nel buio fu difficile distinguere in quella buca di paladini i corpi aggrovigliati, le masse di carne dei cavalli che rovistavano nell'acqua fangosa. I cavalieri inzuppati e fradici che a ogni tentativo di risalire, ricadevano inevitabilmente in quella melma e tra loro Enrico che, furente, non riusciva a stare in piedi e gridava nella sua lingua per me del tutto incomprensibile. Dovemmo aspettare la luce del mattino per aiutare i poveri cavalli ad uscire da quella buca. A Enrico parve strano che una voragine si fosse aperta proprio in quel punto, ma l'Abate gli rispose immediatamente che







la vicinanza del vulcano spesso provocava tali danni nel terreno.

Ci vollero dei giorni prima che tutto fosse compiuto e qualcuno degli uomini ebbe bisogno delle nostre cure e dei nostri unguenti per rimarginare certe ferite, provocate dalla paura dei cavalli, piuttosto che dall'impatto con il suolo. Dal conclave nessuna buona nuova. Enrico mandò a chiamare nel frattempo la sua guarnigione fuori Roma. Ormai non aveva più senso tendere un'imboscata. Il suo arrivo doveva essere trionfale, ma come avrebbe potuto con un drappello di uomini malandati e sudici?

La guarnigione arrivò e con essa la buona notizia, almeno per noi. Roma aveva il suo nuovo Papa. Giacinto Bobone, all'età di ottantacinque anni, era diventato Celestino III. Il nostro compito era terminato. Di lì a poco Enrico se ne sarebbe andato e con lui la paura della fine della cristianità.

L'imperatore ci ha voluti ringraziare. Giorni dopo la sua incoronazione ci è giunta una cassetta contenente gioielli e monete d'oro che recano il sigillo degli svevi. Ah, quale sventura ha voluto significare per noi questa cassetta! Perché la nostra devozione deve essere ripagata con l'oro dello Svevo che ora diventa la nostra onta peggiore? Ci hanno accusati di corruzione, noi, che tanto abbiamo fatto per servire Roma. La pieve è stata venduta e Oberto ha cercato in tutti i modi di poter evitare che cadesse in mani sbagliate, ma nulla è valso al nostro caro amico ogni tentativo di dissuadere il vescovo di Sovana. Abbone si è recato a Roma per pregare il Papa in



persona, ma credo che neanche il Pontefice conosca tutta questa storia. L'Abate confida nell'intercessione del cardinal Giovanni di San Paolo, ma è trascorso un mese e del nostro caro Abate neanche una notizia. Rispettiamo le sue ultime volontà. Alcuni monaci hanno già abbandonato la pieve. I pochi rimasti fanno quello che Abbone ha chiesto. Chiudiamo il tesoro di Enrico in questa stanza senza finestre e senza accessi. Con esso voglia Iddio perdonare il mio atto d'orgoglio che la mia natura umana mi impone in questo momento, affinché almeno qualcuno possa sapere di quali eventi sia stata protagonista questa piccola pieve che presto cesserà di esistere per volontà a noi tutte ignote. E se questo documento dovesse in qualche modo turbare il quieto corso della storia, allora che venga bruciato e con esso i pensieri di un povero frate ormai lento e vetusto.



Ho fatto delle ricerche e qualcosa non quadra ancora in tutta questa vicenda, ma certamente il frate conosceva solo quanto lo toccava in prima persona e non immaginava neanche quali altre trame fossero intesute dalla storia intorno a questa vicenda. Enrico morì forse avvelenato di lì a poco e anche Papa Celestino III spirò all'età di novantasette anni. Si dice che in punto di morte volesse indicare il suo successore proprio nel cardinal Giovanni di San Paolo, forse a preservare un segreto che solo in pochi conoscevano. Il conclave glielo impedì.

Quello che mi resta di tutta questa storia sono le leggende che ho sentito raccontare dal vecchio parroco e dai contadini di questo posto. C'è davvero una Buca dei Paladini che dista poco dalla Pieve nel territorio di Stribugliano, ma nessuno mi ha saputo dire perché si chiami così e in nessun libro ne ho trovato menzionato un motivo. Solo il monaco lo sapeva. Ma a parte questo c'è pur sempre quella lapide assolutamente indecifrabile e che non mi vuol dire nulla della Pieve di San Giovanni. Solo qualcosa si intuisce fra i caratteri consumati. La pietra, scritta non più in latino, risalirà forse al periodo posteriore alla vendita e dunque potrebbe coincidere con la volgarizzazione di questo posto, offerta forse dall'ignota famiglia acquirente ad altri, come pare voglia indicare la parola *offerse*. E se invece non fosse così? Avverto come un senso di impotenza ogni volta che le passo davanti e mi ostino a cercare di leg-



gervi qualcosa di più. Eppure è tutto lì... Forse furono proprio i monaci a lasciare questa pietra come monito a chi li avrebbe seguiti, indicando la loro offerta di un luogo di pace e di culto da non profanare con atti impuri e volgari affari dopo il loro passaggio. Se penso questo, però, mi sento in una strana sorta di soggezione, come se col mio acquisto della Pieve avessi tradito un patto, quello che la Pieve stessa ha con questa terra da oltre mille anni.

A me è passato ora l'ingrato ruolo di nuovo proprietario della pieve. Incarnare il discendente di quell'acquirente che tanto faceva paura ai monaci, certamente non mi rende sereno. Vorrei potermi riscattare, non turbare la quiete e la sacralità di questi silenzi. Vorrei non perdere di vista il senso di questo luogo e vorrei al contempo vegliare sulla pace che questi monaci riuscirono con fatica a preservare. Mi rendo conto che, a dispetto del tempo passato, la pieve è ancora qua, punto fermo e chiaro fra i campi e le distese di terre che volgono verso il mare e che qui è sempre stata con tutto il mistero della sua storia, mentre noi uomini, monaci o re siamo solo di passaggio. Intorno a lei vedo i terrazzi che ho fatto ristrutturare e che sembrano davvero degli strani ballatoi e mi pare di rivedere quei monaci intenti al lavoro, frate Bernardo che lava i panni al fontanile, frate Guglielmo che strappa le erbacce e poi l'anonimo di questo manoscritto che guarda l'orizzonte e, come me ora, vede avvicini-



narsi nuova gente...

Sono io dunque chiamato a incarnare questo nuovo passaggio? A me è dato ora di riscattare la quiete e la pace che in passato qualcuno ha usurpato? Questo è allora il disegno divino che il monaco intendeva? Mi sono chiesto più volte cosa posso fare io oggi perché anche a chi verrà dopo di me il mio passaggio non sembri invano e non sbiadisca come le lettere sulla pietra e la ristrutturazione per mano mia di questo luogo è l'offerta che faccio alla Pieve stessa.



Ora sto qui. Guardo gli ulivi, scorgo l'orizzonte del mare, sento la pace di quei campi assolati e di quei mucchi di sassi dove giocano a rincorrersi le lucertole. La Pieve è là. Immobile e chiaro segno nello spazio e nel tempo di questi luoghi. Respiro profondamente e lo sguardo si abbandona a quella vista. Mi accarezza il vento. Forse mi dice che anche per me è giunto il momento di godere di questa pace conquistata.







Fonti storiche

La *Pieve del Ballatoio* è documentata in una bolla di Papa Clemente III del 1188 e nei *Decimari* del 1276. Sorgeva nei terreni ancor oggi denominati La Pieve, sulla strada per Vallerona. Vi era sicuramente una Chiesa battesimale dedicata a S. Giovanni Battista e, stando a una tradizione, era annesso a questa anche un convento di sconosciuta famiglia religiosa. La giurisdizione della Pieve nel secolo XIV venne assorbita dalla Parrocchia di Stribugliano che, da quell'epoca, reca il medesimo titolo.

Successivamente fu messa in vendita e si persero per anni le sue tracce storiche fino al dopoguerra, dove divenne di proprietà della famiglia Petri.

Oggi, a seguito di un importante lavoro di ristrutturazione, è una splendida e tranquilla struttura agrituristica.

La pietra a cui si fa riferimento nel testo è posizionata sul lato est della facciata della pieve.

La Buca dei Paladini esiste veramente e si trova a pochi chilometri da Stribugliano in direzione del Monte Labbro. La spiegazione del nome indicata nel testo è di pura fantasia.

Alcune leggende narrano di un tesoro dei Monaci, nascosto in una stanza murata della *Pieve del Ballatoio*. La stanza è stata realmente aperta, se di questa si trattava, ma non fu trovato nulla se non calcinacci e materiale di scarto.

Nel racconto sono menzionati gli antichi nomi di *Stabluoriliano*, *Valeriano* e *Lusciano*, oggi rispettivamente Stribugliano, Vallerona e Cana.

Il Pontificato di *Clemente III* va dal 1187 al 1191.

Celestino III, nato Giacinto di Pietro di Bobone, era della famiglia dei Bobone da cui discesero gli Orsini. Fu creato cardinale diacono nel 1144 ed eletto al sommo pontificato il 30 marzo 1191, all'età di 85 anni, quando era solo un diacono. Fu quindi uno dei pochi pontefici che, al momento dell'elezione non erano vescovi ed addirittura nemmeno sacerdoti. Il collegio cardinalizio aveva deciso in fretta la sua elezione, poiché l'imperatore Enrico VI stava ormai nei pressi di Roma. Egli giunse a Roma chiedendo la corona imperiale. Il 15 aprile fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero. Poco prima di morire Celestino III espresse l'intenzione di abdicare indicando quale suo successore il cardinale Giovanni di San Paolo, ma i cardinali non glielo permisero. Il suo Pontificato va dal 1191 al 1198.

Enrico VI, Re di Germania (1190-1197), imperatore (dal 1191) e re di Sicilia (dal 1195). Figlio di Federico Barbarossa e di Beatrice di Borgogna, sposò Costanza d'Altavilla, erede al trono di Sicilia. Nel 1190, alla morte del padre e del suocero, si trovò erede dei regni di Germania, Borgogna, Italia e Sicilia. Mentre stava progettando una crociata e la costituzione di un ampio impero mediterraneo, il 20 settembre 1197, a soli 32 anni, moriva lasciando l'eredità al figlioletto Federico II, di soli tre anni e a sua madre Costanza. Morte misteriosa, dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua fredda, forse una congestione, o forse avvelenato per ordine della moglie Costanza. Per pura casualità o forse per uno strano disegno anche *Celestino III*, a 92 anni, spirava poco più di due mesi dopo, l'8 gennaio 1198.

Bibliografia

V. BALDACCI (a cura di), *I luoghi della Fede. Itinerari nella Toscana del Giubileo* (Regione Toscana), Firenze 2000;

C. CITTER, *Guida agli edifici sacri della Maremma*, Nuova Immagine Editrice, Siena 2002;

I. CORRIDORI, *La Comunità di Roccalbegna*, Tip. Atla, Pitigliano, 1975;

I. CORRIDORI, *La Diocesi di Pitigliano – Sovana – Orbetello nella storia*, voll. 1-2, Grafiche PD, Fondi (LT) 2004;

A. DORINA (a cura di), *Dizionario dei papi*, SugarCo Edizioni, Carnago 1995;

G. GUERRINI (a cura di), *Torri e Castelli della provincia di Grosseto* (Amministrazione Provinciale di Grosseto, Nuova Immagine Editrice, Siena 1999;

A. MAZZOLAI, *Guida della Maremma. Percorsi tra arte e natura*, Le Lettere, Firenze 1997;

R. MORGHEN, *L'età degli svevi in Italia*, Palumbo, Palermo 1974;

N. NANNI, *Il Castello di Arcidosso e la Valle dell'Ente*, Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro 1999.

Ideatore

Matteo Vaglio

Autore

Fabio Cicaloni

Coordinamento Editoriale

Luca Petri

Art Work e Impaginazione

New Studio srl - Grosseto

Illustrazioni

Edoardo Casini

Fotolito e stampa

Grafiche Effesei - Grosseto

© La Pieve

Fattoria La Pieve

Sede Amministrativa:

Via Adige, 33 - 58100 Grosseto

Agriturismo Fattoria La Pieve

Loc. Stribugliano - Arcidosso (GR)

Tel. +39 335.6041253

www.fattorialapieve.it

info@fattorialapieve.it

